



33<sup>a</sup> domenica per annum – A – 2020

Questa celebrazione domenicale si è aperta con l'invocazione di Dio, Padre, che affida alle mani dell'uomo tutti i beni della creazione e della grazia. Viene evocata la rivelazione del primo libro della Bibbia, che la Chiesa proclama anche nel cuore della liturgia eucaristica: «Noi ti lodiamo, Padre santo, per la tua grandezza: tu hai fatto ogni cosa con sapienza e amore. A tua immagine hai formato l'uomo, alle sue mani operose hai affidato l'universo perché nell'obbedienza a te, suo creatore, esercitasse il dominio su tutto il creato». La creazione è un dono fatto da Dio all'uomo; un dono affidato alla custodia dell'uomo per farlo sviluppare, non per sfruttarlo né per depredarlo. La laboriosità è una virtù, è una qualità della vita a servizio dell'opera di Dio. L'uomo è chiamato a collaborare con Dio, unico Creatore di tutte le cose. Oggi la liturgia ci spinge a intraprendere uno stile di vita operoso per servire il Signore e per rispondere al suo grande amore.

La prima lettura dal libro dei Proverbi presenta la figura di una «donna forte» che con la sua intensa operosità promuove il benessere della sua famiglia, ma è aperta anche al *misero* e al *povero*. Soprattutto, all'autore preme sottolineare che è per Dio che bisogna agire, con il «timore di Dio» che è il «principio della scienza» (Pr 1,7). Perciò «la donna che teme Dio è da lodare». L'icona sapienziale di questa donna suggerisce come l'operare per Dio non impedisce l'impegno nelle realtà terrestri; anzi lo stimola e lo libera affinché non sia

asservito al proprio egoismo, ma sia anche di vantaggio per gli altri, e non distolga dall'impegno di piacere a Dio facendo la sua volontà.

Anche la parabola dei talenti oggi ci parla di laboriosità e di intraprendenza. Nel Vangelo di Matteo questa è la terza parabola dell'attesa che soprattutto vuole suggerirci l'impegno della vigilanza in vista del ritorno del Signore e del giudizio finale.

*A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno.* Questa notazione della parabola ci dice che i «talenti» non sono le doti o le capacità che Dio ha dato a ciascuno. Sono piuttosto le occasioni che la vita offre, le responsabilità che siamo chiamati ad assumere, i compiti che ci vengono affidati.

I primi due servitori sono l'immagine dell'operosità e dell'intraprendenza: trafficano ciò che è stato loro affidato e consegnano il doppio di quanto hanno ricevuto; sono perciò definiti «buoni e fedeli». Il terzo invece è pigro, passivo: non traffica, non corre rischi, ma si limita a «conservare», e perciò è definito «cattivo e pigro», un «buono a nulla». Il contrasto è dunque fra operosità e pigrizia, intraprendenza e passività.

Nell'economia della parabola i primi due servitori hanno semplicemente la funzione di mettere in risalto per contrasto il comportamento del terzo che, diversamente dai primi due, nasconde il suo tesoro in una buca. Anche le prime due scene del rendiconto hanno lo scopo di attirare l'attenzione sulla terza. È perciò chiaro che dobbiamo attirare l'attenzione sul comportamento del servo cattivo, ed è altrettanto chiaro che la chiave dell'intera parabola è il dialogo fra il servo pigro e il padrone.

Il servo pigro ha una sua idea di padrone, e cioè quella di un uomo duro, che miete dove non ha seminato e raccoglie dove non ha sparso. In una simile concezione di Dio c'è posto soltanto per la paura

e la scrupolosa osservanza di ciò che è prescritto: nulla di più. Il servo non intende correre rischi, e mette al sicuro il denaro, credendosi giusto allorché può ridare al padrone quanto ha ricevuto. Si ritiene sdebitato: «Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo denaro: ti rendo quanto mi hai dato».

Anche gli ascoltatori della parabola – cioè noi – siamo tentati di ritenere giusto il ragionamento del servo, e ingiusta, invece, la pretesa del padrone. Ma è una reazione sbagliata. Gesù ci invita a cambiare prospettiva. Non più la prospettiva della obbedienza gretta e della paura, ma la prospettiva dell'amore, che è senza calcoli, ma anche senza paura.

Il servo della parabola è rimasto paralizzato dalla paura del rendiconto. La paura lo ha reso inerte e dimissionario, incapace di correre qualsiasi rischio. E così è divenuto «conservatore», un burocrate pieno di scrupoli e senza alcuna intraprendenza.

La parabola, dunque, fondamentalemente ha lo scopo di far comprendere la vera natura del rapporto che corre fra Dio e l'uomo. E' tutto l'opposto della paura e del timore servile. Il discepolo di Gesù deve muoversi in un rapporto di amore, dal quale soltanto possono scaturire coraggio, generosità, libertà.

*Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro. In questo ritardo del padrone c'è una allusione simbolica al giorno ultimo del ritorno del Signore alla fine dei tempi. Quello sarà anche il giorno del giudizio, che nella parabola è presentato con le categorie di ricompensa o di castigo, di gioia o di pianto. La ricompensa e la gioia evocano il nuovo rapporto della comunione piena e definitiva con Dio e il prossimo. Il castigo e il pianto, al contrario, evocano la solitudine e il buio che derivano dalla separazione da Dio.*

La parabola dunque ci pone dinanzi alla realtà ultima del giudizio finale e del ritorno del Signore alla fine dei tempi. Di questo ci parla

anche san Paolo nella seconda lettura di oggi. L'Apostolo si rivolge ai Tessalonicesi che erano molto preoccupati riguardo il futuro ultimo, in particolare su "quando" sarebbe arrivato il giorno del Signore e quali ne sarebbero stati i segni premonitori. Paolo ribadisce l'insegnamento della tradizione cristiana: *Riguardo ai tempi e ai momenti, fratelli, non avete bisogno che ve ne scriva; infatti sapete bene che il giorno del Signore verrà come un ladro di notte, in modo improvviso, senza segni premonitori. Di conseguenza non bisogna lasciarsi prendere troppo dai piaceri e dalle occupazioni della vita per non finire come i contemporanei di Noé che non si accorsero per tempo dell'arrivo del diluvio (Mt 24,37-39 e Lc 17,26-27). Si tratta, quindi, di non lasciarsi sorprendere.*

C'erano allora a Tessalonica, e ci sono ancora oggi, coloro che vivono basandosi sulla sicurezza dell'oggi o che presumono di avere raggiunto la conoscenza di Dio e non pensano di dover essere giudicati nell'ultimo giorno. *E quando la gente dirà: «C'è pace e sicurezza!», allora d'improvviso la rovina li colpirà, come le doglie una donna incinta; e non potranno sfuggire. Chi poggia solo sulle proprie sicurezze, non sfuggerà al giorno del Signore. Per chi non vive in atteggiamento di vigilanza questo giorno sarà una rovina alla quale non si potrà sfuggire.*

*Ma voi, fratelli, non siete nelle tenebre, cosicché quel giorno possa sorprendervi come un ladro. La vocazione cristiana ha sottratto i credenti al mondo tenebroso dell'ignoranza e della chiusura di fronte al futuro, per collocarli nella nuova situazione luminosa di apertura positiva alla salvezza di Dio.*

*Infatti siete tutti figli della luce e figli del giorno; noi non apparteniamo alla notte, né alle tenebre. L'adesione al Vangelo ci rende figli della luce. Allo stesso modo coloro che hanno rifiutato di credere al Vangelo sono esclusi dalla salvezza, sono figli delle tenebre.*

Essere figli della luce significa guardare il mondo dal punto di vista di Dio, applicarsi ad affrontare le vicende terrene come Dio indica.

Solo così riusciamo a far trafficare realmente i talenti che ci sono stati affidati.

*Non dormiamo dunque come gli altri, ma vigiliamo e siamo sobri.* È questa la conclusione dell'Apostolo derivata come conseguenza dal fatto che siamo figli della luce e del giorno; che non apparteniamo alla notte, né alle tenebre.

Non possiamo dormire, cioè non possiamo vivere nella pigrizia, nell'ozio, nel disordine, nel peccato, nell'ignoranza della Parola di Dio. Non possiamo rinunciare a tradurre in pratica le esigenze della sequela di Cristo, e in particolare non possiamo lasciarci imprigionare dall'attaccamento alle cose terrene.

*Vigilanza e sobrietà* vanno di pari passo; l'una richiama l'altra; l'una non esiste senza l'altra. Propriamente la "sobrietà" è la misura nel bere, e in senso traslato è l'astensione da tutto ciò che annebbia la mente appesantisce la coscienza. Se si vuole essere vigilianti, in grado cioè, in ogni momento, di prendere la giusta decisione, occorre "misura" e libertà dalle cose. La smoderatezza, di qualsiasi cosa si tratti, ci rende sonnolenti.

La sobrietà è fortemente legata alla temperanza. E la temperanza "è la virtù morale che modera l'attrattiva dei piaceri e rende capaci di equilibrio nell'uso dei beni creati. Essa assicura il dominio dei desideri sugli istinti e mantiene i desideri entro i limiti dell'onestà" (CCC 1809).

Esortandoci a essere sobri l'Apostolo Paolo ci vuole dire che il cristiano è chiamato ad essere padrone di sé in ogni momento della propria vita, specialmente nelle difficoltà. La sobrietà è uno stile di vita che abbraccia e coinvolge tutti gli aspetti e le manifestazioni della vita: occorre sobrietà nelle parole, nella gestione dei beni, nell'esibizione di sé, nell'esercizio del potere. La sobrietà tocca in profondità l'essere personale dell'uomo; ci libera da noi stessi e crea gli spazi per le relazioni, ci apre alla solidarietà verso gli altri.

L'essere sobri è conseguenza dell'essere figli della luce. Noi siamo "figli della luce". Questo è un dono da trasmettere agli altri. Pertanto dobbiamo far risplendere la nostra luce davanti agli uomini perché vedano le nostre opere buone (cfr. Mt 5,16). Il nostro volto sia il riflesso della bontà e della benignità di Dio presente nel mondo. Questa, in definitiva, è la santità, e noi mai dobbiamo dimenticare che con la santità personale, nei diversi stati di vita, si promuove la salvezza del mondo.

Preghiamo allora con la liturgia di oggi:

Il tuo aiuto, Signore,

ci renda sempre lieti nel tuo servizio,

perché solo nella dedizione a te, fonte di ogni bene,

possiamo avere felicità piena e duratura.

Per Cristo nostro Signore.